

Ultimo round per salvare la Grecia – Marco Zatterin

Bruxelles - La somma delle dichiarazioni e delle indiscrezioni della vigilia invita al più classico dei «prudenti ottimismo». Molto può accadere stasera alla riunione dei ministri economici dell'Eurozona, ma l'esito più quotato è che si arrivi a scrivere la parola fine sul negoziato per il piano di salvataggio da 130 miliardi della Grecia, il secondo dopo quello da 110 di metà 2010. Ieri ne hanno discusso gli sherpa dei governi, convergenti nel dire che «ci sono ancora dei problemi con le cifre, ma sono superabili». Risulta più morbida la posizione di tedeschi e finlandesi, mentre solo l'Olanda si ostina a puntare i piedi. «Non credo che a questo punto - ha detto una fonte - qualcuno possa assumersi la responsabilità di far saltare tutto quanto». Ci sarà anche il premier Lucas Papademos, alla riunione di Palazzo Justus Lipsius. E' arrivato a Bruxelles per dare più rilievo alle promesse di Atene, agli impegni di risanamento e alle promesse di tenere la barra diritta. Sabato il governo ha definito la risposta alla terza condizione posta dall'Eurogruppo per staccare l'assegno con cui si spera di chiudere l'incertezza debitoria del governo dell'Acropoli. Ha approvato un altro pacchetto di tagli da 325 milioni, che chiude il cerchio dopo la dolorosa manovra approvata in parlamento otto giorni fa e la doppia lettera con cui socialisti e democraticocristiani si sono votati alla continuità anche dopo le elezioni verso metà aprile. Sulla carta dovrebbe bastare. Ma i dubbi di chi non si fida della virtuosità contabile di Atene sono difficili da fugare. Il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker ha balenato la possibilità di una più stretta sorveglianza sull'amministrazione fiscale greca, cosa che pare inevitabile anche se i termini non sono per ora chiari. Tedeschi e olandesi vorrebbero un commissario ad hoc, Papademos si è inalberato alla sola idea. Più semplice la trasformazione della missione della troika Ue-Fmi-Bce in un'impresa semipermanente. E' un'operazione «di prevalente sostegno», dicono alla Commissione: «Ricordate che sino a poco fa i computer antievasione delle filiali delle Finanze non erano collegati». La mediazione italiana è risultata essere decisiva. «I francesi sono stati messi fuori gioco dall'atmosfera elettorale», nota un diplomatico. Mario Monti si è dimostrato il solo capace di convincere i falchi del rigore a non strangolare la Grecia. Circolano indiscrezioni su piani tedeschi per una bancarotta e una conseguente uscita di Atene da Eurolandia; alle attuali condizioni paiono però più esercizio di stile che altro. La cancelliera Merkel appare convinta di dovere tenere insieme il club dell'euro. Non a ogni costo, ma intende farlo. Soprattutto desidera che non ci siano dubbi su ciò che la Grecia deve svolgere. Se tutto sarà chiaro, i soldi potranno partire in tempo perché il 20 marzo la Grecia paghi i 14,5 miliardi di debito in scadenza ed eviti di fare crac. Oggi è atteso anche l'accordo per lo scalpo dei privati, banche e istituzioni finanziarie che rinunceranno a 100 miliardi di titoli ellenici ai primi di marzo, riducendo così il debito da 350 a 250 miliardi. Il cosiddetto «haircut» avverrà con la partecipazione dei governi che faranno confluire 30 miliardi di «dolcificanti» alle banche, che prederanno il 70% del portafoglio. Posta questa condizione e definito nei dettagli il ruolo del Fmi, i nuovi 130 miliardi potranno passare di mano. A parte i 30 per le banche, 23 miliardi serviranno a ricapitalizzare le banche greche in modo che possano tornare a mettere liquidità nell'economia del paese. Trentacinque miliardi finanzieranno il riacquisto di titoli mentre 5,7 serviranno per coprire la spesa per gli interessi sugli stessi. L'obiettivo è portare il debito greco «intorno al 120%» nel 2020. Ieri, gli sherpa si sono occupati proprio di questa grandezza, valutando uno scostamento di 3-4 punti, pare con l'avallo di Berlino. L'intesa serve a fare ordine, per togliere un faldone dal tavolo di una crisi che sarà lunga. L'economia sotto del 7% e le tensioni sociali richiedono la piena concentrazione di tutti.

La polizia indiana rifiuta autopsia e test dei proiettili - Francesco Grignetti

Roma - Se non ci fossero le distanze siderali di mezzo, due culture così lontane, un moto di popolo in Kerala dove 200 milioni di elettori voteranno tra qualche mese, una Sonia Ghandi al governo che non può permettersi di apparire minimamente sensibile alle sollecitazioni italiane, e persino un governo locale nel Kerala che è in polemica con il governo centrale ed è pronto a cavalcare l'indignazione popolare (il «chief minister» del Kerala, Oommen Chandy, ha proclamato a caldo: «Siamo di fronte ad un caso chiaro di crudele assassinio»), la vicenda della «Enrica Lexie» sarebbe molto semplice. Ci sono due versioni che non collidono? Bene, sia dia la parola alle prove. Gli italiani hanno sparato 20 colpi e su questo non ci può essere dubbio in quanto le munizioni dei nostri militari sono contate. Gli indiani dapprima hanno sostenuto che fossero stati sparati 60 colpi contro il loro peschereccio; ieri hanno aggiustato il tiro e conteggiano 16 fori di proiettile nello scafo e 4 colpi nei corpi degli sventurati pescatori. E allora - ha sostenuto la missione di dirigenti ministeriali italiani - ci si chiuda in un laboratorio e si controlli il tipo di proiettile che ha colpito il peschereccio. Invece no. Le autorità del Kerala ne fanno una questione di principio. Le loro prove non verranno condivise con la commissione d'inchiesta italiana che s'è precipitata a Kochi. Seconda questione: i corpi. Le autorità italiane hanno chiesto fin dal primo istante, oltre all'esame del peschereccio, di procedere all'autopsia sui due cadaveri. Dovrebbe essere semplice stabilire se sono stati colpiti da munizioni del tipo italiano oppure no. Era, quello italiano, un invito che sapeva di sfida. Già, perché la Marina militare e il nostro governo credono alla parola dei due militari e quindi sono sicuri che da un'autopsia verrebbero le prove a discolorpa. Ma anche questo accertamento, al momento, non viene accordato. Senza dare troppe spiegazioni, ma lasciando intendere che un accertamento medico-legale sarebbe considerato oltraggioso dal popolo, le autorità del Kerala finora hanno negato anche l'autopsia. Ecco perché, tre giorni dopo il fermo della nave italiana, il governo italiano s'è reso conto che in India la realtà è molto più complicata di quanto s'immaginasse. «La situazione non è tranquillizzante», dice la ministra della Giustizia, Paola Severino. A confrontarle, delle due versioni non torna nulla: né l'ora del conflitto a fuoco, né il tipo di peschereccio, né il luogo. Secondo il libro mastro della «Enrica Lexie» il tentativo di abbordaggio avviene a 33 miglia dalla costa, in acque internazionali. Lo dichiara il satellite e ciò comporta che la giurisdizione è italiana. Secondo gli indiani, invece, i colpi sarebbero stati sparati a 22 miglia dalla costa. Il che, con interpretazione assai estensiva sulle «acque contigue» a quelle territoriali, porta quelle autorità a sostenere la loro competenza. E ancora: i due marò italiani sostengono fin dalla prima versione, ribadita ancora ieri dapprima alla nostra commissione ministeriale, poi alla polizia locale, di avere visto a bordo del

peschereccio ostile cinque persone armate, con fucili a tracolla. «I pescatori erano disarmati», ribatte la polizia del Kerala. Ma questo è forse l'unico punto su cui tutti concordano. I militari italiani non dubitano che gli undici pescatori fossero disarmati perché, appunto, non erano i cinque pirati contro cui sono state sparate le salve di dissuasione. Resta poi un mistero il tentativo d'abbordaggio a un'altra petroliera, registrato dai Lloyd's di Londra, quattro ore dopo il conflitto a fuoco che ha visto protagonista la «Enrica Lexie». Questa seconda petroliera era sotto costa, vicinissima al porto di Kochi, e ha riferito di un tentativo di abbordaggio da parte di venti pirati. Di qui il dubbio: probabilmente i conflitti a fuoco contro petroliere occidentali quella notte sono stati due, uno al largo e l'altro sotto la costa indiana. Ma in quale dei due conflitti sono stati coinvolti i pescatori?

Ora i sindacati temono il blitz del governo - Alessandro Barbera

Roma - Mario Monti ha fretta. L'attesa dei mercati e dell'Europa attorno alla riforma del mercato del lavoro non si può protrarre troppo a lungo. L'impressione che ne trarrebbero, pensa il premier, potrebbe danneggiare il governo e i rapporti con i tre partiti che lo sostengono in Parlamento. Il botta e risposta a distanza fra Berlusconi e Bersani è il segno che la questione articolo 18 sta nuovamente diventando oggetto di sterili polemiche fra i sostenitori del sì e del no, come se si trattasse di un referendum e non invece di una profonda revisione dell'intero mercato del lavoro. L'accelerazione impressa dal premier e da Elsa Fornero ha però messo in allarme i sindacati, i quali temono il colpo di mano del governo. Il più irritato con il ministro del Lavoro è Raffaele Bonanni, che finora ha tentato di portare la Cgil su posizioni meno barricate. Diceva ieri il leader Cisl ad un collega: «Prima Fornero si dice disponibile a rinviare di 18 mesi la riforma degli ammortizzatori, poi che bisogna togliere la cassa integrazione straordinaria. Questo non è un gioco di società, stiamo parlando della vita delle persone». In apparenza, la questione della riforma degli ammortizzatori sociali è altro dalla discussione sulla modifica dell'articolo 18. Si tratta in realtà di due facce della stessa medaglia. Il governo è convinto che per cambiare il mercato del lavoro occorra mettere mano ad un sistema che - a conti fatti - tiene in vita a caro prezzo aziende e posti di lavoro privi di futuro. Proprio ieri il vice di Fornero, Michel Martone, ricordava come ogni anno le casse dello Stato spendano per cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga (quella introdotta per le piccole imprese) più di un punto di prodotto nazionale, circa 16 miliardi di euro. Sindacati e Confindustria hanno ottime ragioni - confessabili e inconfessabili - per dire no. Temono le ricadute su aziende e lavoratori di una riforma in corsa, mentre il Paese consuma la più grave crisi economica dal dopoguerra. Alcuni - è il caso di Bonanni - sono poi contrari in principio ad una modifica radicale del sistema di tutele che a suo dire in Italia non funzionerebbe e farebbe aumentare le truffe ai danni dello Stato. Ma il sistema in vigore garantisce anche ai sindacati - e a quella parte di Confindustria affezionata ai contratti nazionali - un potere di mediazione che diversamente sarebbe spazzato via in un sol colpo. Basti pensare alle trattative per la ristrutturazione della vecchia Alitalia, che ha garantito ai lavoratori licenziati casse integrazioni e scivoli verso la pensione da sette anni. La riforma dell'articolo 18 altro non è che la naturale conseguenza di un diverso sistema di tutele: quello universale, nel quale il sussidio è legato ad un percorso di formazione, è funzionale a licenziamenti più facili. E' per questo che i sindacati sono sulle barricate e invece Confindustria - soprattutto quella parte dell'organizzazione più attenta alle ragioni delle piccole imprese - si mantiene prudente e attende gli sviluppi. Il momento del redde rationem non è comunque lontano. Una mediazione con Cisl, Uil e Confindustria che lasciasse fuori la Cgil sarebbe sufficiente a blindare il passaggio della riforma in Parlamento ma avrebbe conseguenze pesanti sugli equilibri interni del Pd, tuttora diviso fra un'ala dialogante e una più oltranzista. Giuliano Cazzola, ex dirigente della Cgil ed ora deputato di Forza Italia, è convinto che andrà a finire così: «Come nel 1984 con l'accordo sulla scala mobile. Il governo trattò per settimane, poi tirò dritto sulla sua strada e la Cgil non firmò. Monti non ha alternative».

La mossa di Silvio: campagna elettorale senza la mia faccia – Amedeo La Mattina

Roma - Il Cavaliere non sarà presente alle amministrative. Niente comizi, niente campagna elettorale. E se questa scelta verrà mantenuta fino in fondo, se riuscirà a resistere alle richieste del territorio, sarà la prima volta in assoluto da quando è sceso nell'agone politico. Toccherà al segretario Angelino Alfano pedalare e assumersi fino in fondo la responsabilità dei risultati elettorali. Non ci sarà più la presenza «salvifica» di Berlusconi, come è accaduto in passato in molti casi. Oggi sono altri tempi, sembra passata un'era geologica e l'ex premier Berlusconi lo sa, se ne rende conto. Per questo non vuole metterci la faccia, sul voto di primavera, su una sconfitta annunciata. Ed è la logica conseguenza della volontà, che si fa sempre più diffusa nel Pdl, di interpretare l'appuntamento elettorale in chiave civica. Ma non sarà facile per Berlusconi convincere una buona parte del partito, che resiste a tuffarsi nelle amministrative sostenendo candidati non di partito, facendo pure scomparire il simbolo del Pdl. A Palermo si pensa addirittura di sostenere il giovane Costa, che è stato scelto dal Terzo Polo per la corsa alla più alta carica di Palazzo delle Aquile. Miccichè e il suo Grande Sud sembrano sempre più decisi a partecipare a questa partita, che lascerebbe il Popolo della Libertà isolato. Ecco perché Alfano sta pensando di appoggiare Costa. Sarebbe un fatto eclatante. Ovviamente non sono tutti d'accordo, perché accordarsi ad una scelta altrui sarebbe umiliante. Gli altri, coloro che non vogliono farsi sfuggire il trentaquattrenne Costa, che si porta dietro un bel po' di voti Pdl vicini al presidente dell'Ars Francesco Cascio, rispondono: pensate invece quanto sarebbe umiliante se il nostro candidato non riuscisse a passare al primo turno, dovendo assistere a un ballottaggio tra Pd e Terzo Polo. I rompicapo del Pdl attraversano l'Italia da Nord a Sud. E' in corso un duro braccio di ferro sulla strategia da adottare alle amministrative. Dietro le scelte di continuare ad esistere come Pdl e di cambiare pelle (e nome) c'è l'obiettivo di partecipare alle operazioni che dopo le amministrative partiranno. Il fantasma del Nuovo Partito su cui punta Casini agita i sogni di una parte dei berlusconiani, che presto potrebbero diventare ex berlusconiani. Sì, perché non sono pochi coloro che per le Politiche 2013 aspettano che passi il nuovo autobus con la scritta luminosa «Appello ai Moderati: tutti a bordo». Per non subire questa operazione (non si sa ancora chi dovrebbe guidarla, se ci sarà Monti, Passera o qualcun altro alla guida dell'autobus), Alfano saggiamente si sta attrezzando. E Berlusconi cerca di dargli, per quanto può, una mano. Ma alle amministrative la

musica è diversa: lui non ci sarà. Il braccio di ferro dentro il Pdl è duro. Ieri Giuliano Ferrara ha messo il dito nella piaga. Sulle colonne del «Giornale» ha definito i partiti in generale delle anime morte, realtà che sanno fare solo danni. «Non servono più. Il Pdl poi si è mangiato la leadership, ha condotto alla perdita della maggioranza alle Camere, è stato il luogo delle risse indiscernibili, di rinvii e intralci all'azione del governo». Ma non sono solo gli ex An, abituati a lavorare con maggiore organizzazione, a non volere perdere il simbolo del Pdl per strada. Anche alcuni ex ministri di origine Forza Italia considerano un suicidio presentare solo liste civiche. «Chi sta forzando su questa ipotesi - spiega uno di loro - non ha voti. Sono gli stessi che magari denunciano tesseramenti falsi perché di tessere ne hanno poche e hanno perso o si apprestano a perdere i congressi. Alfano deve avere il coraggio di ripartire anche dal 18-20%. E' una pazzia scomparire nelle liste civiche». Insomma Berlusconi, che oggi ha riunito amministratori e i vertici nazionali e locali del Pdl, dovrà trovare un compromesso difficile. In effetti pensare di correre a Palermo senza il simbolo, nella città che è stata una delle roccaforti del berlusconismo, sarebbe incredibile. E la stessa cosa potrebbe accadere a Verona. Il Cavaliere si è però convinto (i sondaggi glielo confermano) che ormai per gli italiani partito è uguale a sfiducia. Ma uno che di campagne elettorali nei comuni se ne intende, come Osvaldo Napoli, invita i dirigenti del suo partito a non impiccarsi alla disputa fra liste civiche e liste di partito. «Voglio dire, da amico di Berlusconi e di Alfano, che il voto amministrativo deve essere l'occasione non per presidiare il territorio mostrando le insegne del partito, oppure per mimetizzarci attraverso le liste civiche. Occorre un bagno di umiltà e di speranza che tutto il centrodestra deve fare fra i cittadini».

Le città dei maschi – Flavia Amabile

Fate la prova: andate in giro per le strade, osservate i nomi e contate anche voi quanti sono dedicati a donne e quanti a uomini, la risposta vi sorprenderà come sta sorprendendo da tre settimane decine di donne. Stradari digitali o cartacei alla mano, stanno scandagliando la toponomastica di tutt'Italia e stanno portando in superficie quello che tutti sanno: anche città, paesi, giardini, scuole e molto altro ancora sono luoghi quasi completamente declinati al maschile. E non basta allora - dicono - la lotta per le quote rosa in Parlamento o nei consigli di amministrazione, bisogna andare oltre. E' stata Maria Pia Ercolini ad avere l'idea. Ed è comprensibile che le sia venuta a giudicare dal suo curriculum: insegna Geografia alle scuole superiori, ha scritto guide per raccontare le città seguendone le tracce femminili. Tre settimane fa ha aperto un gruppo su Facebook, l'ha intitolato Toponomastica femminile, ha spiegato che si intendeva fare pressioni per cancellare le discriminazioni presenti nelle città italiane e da allora il gruppo non si è mai più fermato. Ha allegramente superato le mille adesioni ed è diventato una macchina da guerra di decine e decine di donne che hanno iniziato a contare strade, piazze, vicoletti, giardini e qualsiasi luogo presente sulle mappe. I risultati sono disarmanti: a Roma su 14270 strade 336 sono dedicate a donne, il 2,3%. A Napoli 1165 strade sono dedicate a uomini che si sono distinti in vari campi: dalla storia, alla letteratura, la musica, il teatro, l'arte, la scienza. Sono 55 invece strade, piazze e altro intitolati alle donne. All'interno di questa cifra già non poderosa ci sono anche 12 strade che portano il nome di protagoniste di opere letterarie, musicali, teatrali, o donne del mito, dunque del tutto immaginarie. Alla fine sono 43 le donne veramente esistite a cui Napoli ha dedicato i suoi luoghi. Ma non è finita: su 95 strade, piazze e vichi intitolati ai santi, quelle dedicate alle Sante sono 17, cioè il 18%. La discriminazione esiste anche in Paradiso. Anche su Perugia le donne del gruppo «Toponomastica Femminile» hanno qualcosa da ridire. Sono 31 le strade dedicate alle donne contro le 580 dedicate a uomini. Nonostante questa penuria non è mancata un'ulteriore gaffe; una delle strade è intitolata ad Alinda Brunamonti, poetessa perugina. Peccato che il Comune abbia scelto di usare soltanto il cognome del marito invece che il suo o almeno il doppio cognome. L'elenco potrebbe continuare. A Trieste su 1475 strade, quelle intitolate alle donne sono 4, se si escludono nomi femminili di santi, madonne, cose, località, famiglie e altro. Insomma lo 0,4%. A Bari le strade intitolate a uomini sono 873 e alle donne 57, sante comprese. A Cagliari su 1598 strade e piazze, 755 sono intitolate a uomini e 59 alle donne. A Sassari su 300 strade le donne ne hanno meritate 2. Ecco, insomma, finalmente uno di quei fenomeni capaci di unire l'Italia, non c'è nord o sud che tenga, e nemmeno è una questione di amministrazioni di destra, sinistra o centro. Le cifre sono più o meno le stesse ovunque: al massimo si passa dal nulla al 5-6%. A Firenze su 2284 strade e piazze 72 sono intestate alle donne. In Piemonte la Consulta delle donne ha calcolato che la media regionale è del 2%. A Torino su 1241 strade 27 sono per le donne, ad Alessandria sono 16 su 791, ad Asti 20 su 689, a Biella 13 su 643, a Cuneo 14 su 494, a Novara 25 su 1139, a Vercelli 23 su 753, a Viterbo 3 su 546. Sarebbe bello pensare che questa differenza sia soltanto un'eredità del passato. Non è così: a Torino dal 1995 ci sono state 70 nuove intitolazioni, un solo riconoscimento femminile. E ad Alghero su 300 nuove strade, nessuna è per le donne. «Bisogna dire basta e fare pressione su comuni e municipi», avverte Maria Pia Ercolini, «finora non ci si è mai pensato e quando qualcuno ne ha parlato il discorso è stato archiviato come se si fosse trattato di un capriccio». La loro pressione si è trasformata in una pioggia di mail a sindaci e sindache con una richiesta ben precisa. «Vogliamo un riconoscimento per l'8 marzo, la promessa che le prossime tre strade saranno intitolate a tre donne: una importante a livello locale, una a livello nazionale e la terza a livello internazionale. Nel frattempo andremo avanti con il censimento e a settembre renderemo pubblici i risultati definitivi». Alcuni comuni iniziano a rispondere. Nessuno sapeva, nessuno si è reso conto. Persino sindache donna come Laura Barzaghi di Nova Milanese: «Non avrei mai pensato, tuttavia, ad un simile risultato»: 42 strade intitolate a donne su 2201 del suo comune. Ammette che si tratta di una cifra «imbarazzante» e promette di correre al più presto ai ripari. Non tutti mostrano altrettanto entusiasmo. La gran parte però mostrano di capire che non si può più far finta di nulla.

Osvaldo Napoli è vicepresidente dell'Anci e sindaco di Valgioie, un comune della provincia di Torino. Sembra cadere davvero dalle nuvole quando viene a sapere le cifre del censimento condotto in queste settimane dal gruppo «Toponomastica femminile».

Possibile che nessuno di voi si sia reso conto che nelle strade, nelle piazze e nei giardini d'Italia a dominare sono - come al solito - solo gli uomini? «Mai nessuno ha posto il problema, è la prima volta che ne sento parlare. Mai nemmeno immaginato che esistesse». **Se è così, forse ci fate una figura anche peggiore, però.** «Non penso

che ci sia stata da parte di nessuno una mancanza di rispetto per le donne. Credo, invece, che ci sia stato un disinteresse non preconcetto». **Uno di quegli automatismi, insomma, secondo cui si va avanti a dedicare strade a uomini finché non interviene un'iniziativa di donne a fermarlo?** «Infatti io credo che sia molto ragionevole quello che propongono queste donne. Il problema esiste, le cifre lo dicono in modo inequivocabile, e penso che noi tutti amministratori faremo il possibile per adeguarci». **Le donne del gruppo «Toponomastica Femminile» chiedono per l'8 marzo la promessa che le prossime tre strade che ogni comune dovrà intitolare siano dedicate a donne.** «Credo che non abbiano tutti i torti. Certo, se non saranno tre saranno due ma - come si dice dalle mie parti - 'Se non è Giacomo è Pietro'. Non cambia molto, insomma, e il messaggio che viene dato con la loro proposta è corretto. L'importante è che siano rispettate le condizioni previste». **Quali sono?** «Devono essere persone morte da almeno dieci anni...». **Non penso che sia difficile trovare donne illustri morte da almeno dieci anni.** «Figuriamoci! Ovvio che è così. Devono aver rappresentato la società a livello nazionale e internazionale ma anche a livello locale. Esistono poi dei permessi speciali». **Infatti le donne di «Toponomastica Femminile» ne chiedono tre proprio per rispettare tutti e tre questi livelli.** «Proprio così. Ora bisognerà vedere come, ma le amministrazioni di sicuro rispetteranno questa legittima richiesta».

Santorum: Obama ultrà ecologista contro la Bibbia – Maurizio Molinari

NEW YORK - Le politiche di Barack Obama si basano su una teologia che non è quella della Bibbia»: il candidato repubblicano Rick Santorum sceglie il pubblico di Columbus, in Ohio, per giocare la carta della fede nella battaglia per la Casa Bianca. Reduce dalla triplice vittoria in Minnesota, Missouri e Colorado nonché favorito dai sondaggi nella sfida del 28 febbraio in Michigan, lo Stato del rivale Mitt Romney, Santorum punta a modificare l'agenda della battaglia per la nomination repubblicana sostituendo ai temi economici i valori conservatori dei quali lui è paladino. Da qui l'affondo di Columbus: «Il problema riguardo all'agenda del presidente non è il tenore di vita o i posti di lavoro ma un ideale ingannevole, una teologia che non è basata sulla Bibbia». Sebbene l'ex senatore della Pennsylvania si affretti a precisare che «se Obama si dice cristiano, lo è», accusarlo di essere portatore di una «teologia» contraria alla Bibbia significa metterlo in contrapposizione con il popolo dei credenti. È la prima volta che uno dei candidati repubblicani gioca questa carta contro Obama dall'inizio delle primarie e quando Bob Shieffer della Cbs chiede a Santorum di spiegare l'atto d'accusa la risposta è: «Mi riferivo all'estremismo degli ambientalisti di cui il presidente si è fatto interprete e protagonista con le sue politiche». Santorum è dettagliato al riguardo: «L'idea che l'uomo sia stato creato per servire la Terra è opposta a quella che deve custodirne le risorse per il bene della Terra. L'uomo è stato creato per sfruttare le risorse e usarle con saggezza. L'intento non è il bene della Terra ma dell'Uomo. Gli ambientalisti estremisti hanno rovesciato la teoria della Bibbia, creando una falsa teologia in base alla quale la Terra viene elevata sopra l'Uomo». A dimostrarlo è «la politicizzazione del dibattito sul surriscaldamento del clima, puntando ad accentrare ulteriori poteri nel governo». In concreto ciò significa accusare Obama di essere portatore di una «teologia ambientalista» contestandogli politiche in contraddizione con i principi cristiani. È una linea d'attacco che punta a spiazzare Romney, che cavalca soprattutto il tema dell'occupazione, spostando il duello con Obama sul terreno che la base evangelica del partito preferisce. Si spiegano così gli altri due siluri che Santorum lancia contro il Presidente su sanità ed educazione. Il primo riguarda i finanziamenti pubblici ai centri di assistenza per le donne incinte, perché i finanziamenti del governo «favoriscono l'interruzione delle gravidanze in presenza di gravi malattie del feto» mentre Santorum si oppone a ogni tipo di aborto, portando ad esempio il caso della propria figlia Isabella arrivata al terzo compleanno sebbene affetta da difetti di nascita che avevano fatto prevedere ai medici una vita massima di 18 mesi. Santorum è convinto che i disabili abbiano «diritto di nascere come ogni altro essere umano» e imputa a «sistemi come l'amniocentesi adoperati nei centri di assistenza» l'intento di «non farli venire al mondo» a dimostrazione che «questo Presidente è favorevole a procedure per uccidere i non nati, come conferma il suo sostegno all'aborto nella parte finale della gravidanza». La soluzione che Santorum propone è «affidare agli Stati metodi e farmaci anticoncezionali» togliendo tale competenza al governo con una formula destinata a mobilitare i fedeli contro la riforma della sanità. Sul fronte dell'educazione la proposta è di togliere al governo anche la gestione delle scuole pubbliche, affidandole a Stati e comunità locali, al fine di impedire che «teologie inconsistenti» come quella che guida Obama possano condizionare la formazione delle nuove generazioni.

Germania, un pastore sarà capo dello Stato - Alessandro Alviani

Berlino - Joachim Gauck, teologo e attivista per i diritti civili nell'ex Germania dell'Est, sarà il nuovo presidente della Repubblica federale tedesca. «È Gauck il candidato comune di maggioranza e opposizione», ha annunciato ieri sera Angela Merkel in una conferenza stampa a Berlino, al termine di una giornata rocambolesca. A sorpresa la cancelliera si è piegata alle pressioni dei suoi alleati di coalizione liberali e dell'opposizione e ha accettato di sostenere lo stesso candidato che un anno e mezzo fa aveva scartato con decisione e fino a ieri pomeriggio aveva cercato di bloccare. Per la cancelliera si tratta di una sconfitta e dell'ammissione di aver commesso un errore nell'estate 2010, quando l'opposizione schierò Gauck e lei impose Christian Wulff, dimessosi venerdì per una serie di favori ottenuti da amici imprenditori. Il fatto che alla fine Merkel abbia ceduto si spiega con la sua volontà di evitare una crisi di coalizione: nel pomeriggio i vertici dei liberali della Fdp avevano annunciato il loro sì a Gauck, rischiando il muro contro muro con la Cdu. La Fdp ha azzardato il tutto per tutto, per cercare di risalire la china - nei sondaggi è precipitata al 2% - in vista delle regionali in Saarland (fine marzo) e Schleswig-Holstein (inizio maggio). Il presidente dovrà essere eletto entro il 18 marzo. Gauck, 72 anni, ha guidato per primo l'ente che gestisce gli archivi della Stasi (la polizia segreta nell'ex Ddr). Tra i tedeschi gode di grande popolarità. Abile oratore, nei suoi discorsi torna spesso il tema della libertà. «Per me è una giornata particolare, la cosa che mi commuove di più è che una persona come me, nata in guerra e vissuta per cinquant'anni in una dittatura, ora venga chiamata ai vertici dello Stato», ha commentato, dicendosi «confuso» per l'improvvisa designazione. Con lui la Germania si ritroverà non solo con due protestanti (Merkel è figlia di un pastore,

Gauck è stato lui stesso pastore), ma anche, per la prima volta, con due ex tedeschi dell'Est ai suoi vertici.

Tanzania: l'onda positiva dell'effetto farfalla – tradotto da Elena Intra*

Quando si pensa all'allevamento, le farfalle non sono di certo il primo animale che viene in mente. Ma in Tanzania, questa improbabile attività viene esercitata per aiutare la salvaguardia delle foreste in pericolo e fornire un reddito alternativo a più di 250 allevatori. Le montagne Usambara orientali ospitano foreste vaste e verdeggianti e un gran numero di specie animali e vegetali che si trovano solo in quella zona, rendendola una delle "aree calde" della biodiversità globale. Ora, seriamente minacciati dallo sviluppo umano e dalla distruzione degli habitat naturali, questi pendii sono diventati luoghi attraenti per l'allevamento: un numero crescente di persone si sono stabilite nei villaggi di montagna iniziando a far posto per piantagioni di tè e piccole aziende. Le foreste vengono sfruttate intesamente come fonte di materiali da costruzione, carbone e legna da ardere. La principale causa di estinzione delle farfalle è proprio la distruzione dell'habitat. Fornendo un incentivo economico per conservare l'habitat di questo insetto, il progetto Amani Butterfly sta aiutando a salvare queste e altre specie di animali e di piante di queste montagne. Il progetto opera in collaborazione con i villaggi rurali della zona. Secondo il project manager Amiri Saidi, obiettivo principale dell'iniziativa è quello di trovare un reddito alternativo per le comunità locali e ridurre anche l'abbattimento di alberi nella foresta. I tentativi più tradizionali mirati alla conservazione non hanno avuto altrettanto successo, e spesso hanno portato ancora più povertà nelle comunità che si guadagnano da vivere con il taglio e trasporto di tronchi d'albero e l'allevamento nelle foreste. Il Tanzania Forest Conservation Group ha avviato iniziative come il progetto Amani Butterfly per incentivare i locali a salvaguardare le foreste, guadagnando qualcosa allo stesso tempo. Gli allevatori partecipanti, di cui più della metà sono donne, ricevono circa il 65 per cento delle vendite di pupe di farfalle sui mercati esteri. Il restante 30 per cento degli utili copre gli stipendi del personale del progetto e i costi operativi, mentre tra il 5 e 7% dei profitti viene messo da parte per un fondo di sviluppo della comunità che viene utilizzato per finanziare progetti come la costruzione di scuole e ospedali. L'allevamento di farfalle sta integrando il reddito di molte famiglie bisognose, alcune guadagnano meno di 400 dollari all'anno, ma con la nuova impresa, c'è stato un aumento medio del 25%. A seconda della specie, ogni pupa vale tra 1 e 2,50 dollari. Alla fine del 2010, il progetto Amani vendeva 50.000 pupe l'anno a 13 acquirenti. Il mercato principale per questi insetti colorati sono gli allevamenti di farfalle e i giardini zoologici situati in Regno Unito, Stati Uniti ed Europa. Saidi spiega che siccome la maggior parte delle farfalle tropicali non vive a lungo, gli espositori di solito ordinano nuove pupe ogni due o tre settimane. Il limite principale nell'aumento delle vendite è la dimensione relativamente piccola del mercato delle mostre di farfalle vive. Per ampliare tale mercato, il progetto sta cercando di creare souvenir a tema per il mercato turistico della Tanzania e di aprire negozi di articoli da regalo nelle mostre in Europa e negli Stati Uniti. Sono nati però dei problemi con le aziende di corriere-espresso, che hanno sospeso il servizio per gli acquirenti d'oltremare. Ciò ha ritardato le consegne e ha aumentato il costo del trasporto ma sono in corso trattative per riprendere le consegne. Il processo inizia catturando alcune farfalle femmine nella foresta e mettendole in un recinto con le piante. Qui possono volare e deporre le uova. Ogni specie di farfalla utilizza una pianta ospite diversa. Una volta che le uova si schiudono, gli allevatori mettono le larve sulle piante coltivate nei vivai. Molte specie di farfalle preferiscono piantine per deporre le uova e gli allevatori si affidano alla foresta come una fonte regolare di semi per i loro vivai. Gli allevatori del progetto hanno raramente bisogno di catturare altre farfalle allo stato selvatico dopo che viene creata una popolazione in cattività. Devono tuttavia catturare i maschi dall'ambiente naturale per mantenere la diversità genetica nelle popolazioni in cattività. Il processo di allevamento della farfalla non ha alcun impatto negativo sulla salute delle popolazioni selvatiche, dato che pochissime di queste vengono rimosse dalle foreste. Una farfalla femmina singola può deporre tra 250 e 500 uova nella sua vita, quindi servono ben pochi esemplari per avviare popolazioni in cattività. Gli studi condotti dal progetto dimostrano che gli allevatori vanno assumendosi sempre più la responsabilità della conservazione della foresta. "Dato che gli allevatori contano sulle foreste vicine per fornire loro piante ospiti, sono in molti ora a supportare la salvaguardia delle foreste", afferma Saidi. Gli allevatori stanno inoltre incoraggiando le comunità a piantare alberi e cercando di attirare maggiore attenzione sul disboscamento illegale.

**ripreso da Africa Good News*

Corsera – 20.2.12

Le raffiche, gli orari, la rotta. I punti oscuri della vicenda – Fiorenza Sarzanini

ROMA - La terza raffica di avvertimento «è stata sparata in acqua, a prua del peschereccio che non è stato colpito, tanto che ha invertito la rotta e si è allontanato». Così, nella relazione trasmessa due giorni fa ai carabinieri del Ros e alla Procura di Roma, Massimiliano Latorre ricostruisce i momenti cruciali del conflitto a fuoco avvenuto al largo delle coste indiane, relazione che indica gli autori della sparatoria. E nega che l'azione abbia potuto provocare feriti, tanto meno vittime. Era lui il capo del «nucleo di protezione» imbarcato sulla petroliera Enrica Lexie per contrastare gli atti di pirateria. E proprio lui - adesso accusato insieme con Salvatore Girone dell'omicidio di due pescatori che erano a bordo del St. Antony - firma il rapporto con foto allegate, che servirà al pubblico ministero Francesco Scavo Lombardo a verificare quanto accaduto. Nel fascicolo sono contenute le testimonianze degli altri cinque soldati presenti a bordo e le conclusioni del responsabile del team. Sono ancora numerosi i dubbi che avvolgono la vicenda, le incongruenze tra la versione fornita dai militari italiani e quella delle autorità di New Delhi. E ruotano attorno a tre misteri: l'orario dell'azione, il luogo esatto dove è avvenuta, l'imbarcazione che ha attaccato la petroliera. Ma c'è pure un altro interrogativo: perché, nonostante gli italiani abbiano comunicato di essere in acque internazionali, sono poi entrati nell'area controllata dagli indiani così consentendo il fermo dei due marò. E lo hanno fatto dopo il parere contrario espresso dalla Marina Militare. **Gli orari diversi.** Secondo il report trasmesso a Roma l'allarme scatta alle 11.30 del 15 febbraio mentre la Enrica Lexie si trova a «33 miglia dalla costa sudovest dell'India». La posizione della nave è

confermata dai dati forniti dal satellite, attivato da chi era a bordo ma viene contestato dalle autorità locali. Anche gli orari non coincidono, visto che la polizia indiana colloca gli spari almeno due ore dopo. E questo ha fatto nascere l'ipotesi che i due pescatori siano stati uccisi in un diverso conflitto, anche tenendo conto che quella stessa sera risulta avvenuto un altro attacco di pirateria in un tratto di mare poco distante. Alla relazione Latorre allega tre fotografie che dovrebbero servire a dimostrare proprio questa divergenza: il peschereccio sarebbe infatti diverso dal St. Antony dei marittimi uccisi. Le immagini risultano però sfuocate, poco chiare e dunque non possono bastare a chiarire il dubbio. Né a confermare il fatto - sottolineato dal marò - che a bordo di quel natante non ci fossero pescatori, ma cinque uomini armati. **Le tre raffiche.** Per cercare di accertare la verità si torna dunque ai momenti dell'avvicinamento. Secondo quanto riferisce il rapporto «è il radar a segnalare la barca che viaggia in rotta di collisione e i militari presenti a bordo si dispongono per reagire. Vengono messe in atto le procedure previste in questi casi. Quando il natante è a 500 metri di distanza vengono sparati i primi «warning shots», ripetuti quando si trova a 300 metri e infine a cento». Latorre specifica che gli ultimi vengono rivolti verso lo specchio d'acqua «senza colpire l'imbarcazione». Completamente diversa la ricostruzione fatta dalle autorità indiane secondo le quali «sul peschereccio ci sono i segni di 16 proiettili, mentre quattro sono andati a segno e hanno ucciso i due marittimi». Una tesi ritenuta incredibile dalle autorità diplomatiche e investigative italiane perché significherebbe che tutti i colpi a disposizione sono stati sparati ad altezza d'uomo. **L'ordine non rispettato.** In queste ore la magistratura sta valutando l'ipotesi di inviare una squadra investigativa in India, che lavori in stretto contatto con la diplomazia italiana. Le indagini sono affidate al colonnello del Ros Massimiliano Macilenti che sta già acquisendo la documentazione presso i comandi militari e presso la società armatrice anche per verificare se siano stati loro a decidere di far entrare nel porto di Kochi la Enrica Lexie. La Marina aveva espresso parere contrario, così come aveva raccomandato di non far scendere a terra i militari. E invece si è deciso di assecondare le richieste indiane. La procedura prevede che le decisioni a bordo siano prese dal comandante d'accordo con la Compagnia, ma generalmente in situazioni di emergenza ci si muove in accordo con le autorità militari e con il governo italiano. Adesso bisognerà dunque verificare se davvero sia stato l'armatore a ordinare di abbandonare le acque internazionali e con chi sia stata condotta la trattativa. Un negoziato che, al momento, si è concluso nel peggiore dei modi.

Quel triangolo di mare a Oriente dove si perdono le navi - Guido Olimpio

WASHINGTON - I mari caldi compresi tra l'India e la Somalia sono come un «Triangolo delle Bermude» orientale. Si può morire per una raffica di mitragliatrice, spazzati via da una tempesta o sparire in un giorno di calma piatta. Troppe le insidie. La più immediata e diretta è quella dei pirati somali. Una minaccia cronica diventata più aggressiva che ha portato alla presenza costante di una flottiglia internazionale. Oltre alla Nato, ci sono unità russe, cinesi, iraniane, sudcoreane e indiane. Ognuno ha le sue regole di ingaggio e i propri sistemi. Non sempre ortodossi. Proprio un'unità inviata dall'India è stata protagonista, nel novembre 2008, di un caso controverso. La fregata «Tabar» ha preso a cannonate il peschereccio thailandese «Ekawat Nava 5» che era finito in mano ai pirati somali. Quindici marinai sono morti e l'unico superstite è stato recuperato dopo giorni al largo dello Yemen. Per gli indiani si è trattato di un atto di legittima difesa mentre per i thailandesi di un tragico errore. Incidenti provocati anche dalla tattica dei predoni che usano un buon numero di mercantili catturati come navi madre, con gli equipaggi trasformati in scudi umani. Alle aggressioni si replica in ordine sparso e non mancano risposte sbrigative. Tra le gang si è sparsa la voce di stare attenti ai russi. In un paio di casi, i pirati catturati dalle unità inviate da Mosca, sono andati incontro a un destino ignoto. Invece che finire ammanettati sotto coperta, i banditi sono stati messi su un canotto e abbandonati alla loro sorte. Scene da film d'avventura, ma terribilmente vere. Altri pirati, dopo essere stati sopraffatti da combattivi equipaggi asiatici che hanno usato armi di fortuna, sono stati «buttati ai pesci». Reazioni estreme nei confronti di briganti diventati sempre più crudeli. Con lunghi periodi di prigionia segnati dalle torture. Di recente il capitano di una nave thailandese ha subito l'amputazione della mano come forma di pressione sull'armatore. Violenze di gang furiose per le buone difese adottate sui mercantili e ostacolate dall'attività di interdizione della flottiglia internazionale. Nel 2011, infatti, il numero degli assalti conclusi con la cattura del vascello è sceso verticalmente. Ed è cresciuto il numero dei predoni uccisi o catturati. Ogni tanto dai villaggi somali arrivano notizie - difficili da verificare - sulla scomparsa di interi team di attacco. Famoso un episodio nell'ottobre del 2009 quando gli «anziani» di una località somala hanno denunciato la sparizione di 30 uomini partiti in caccia con i barchini. Due le ipotesi. Fatti fuori oppure traditi dal monsone, altro nemico insidioso per chi si avventura a queste latitudini. I pirati lo sanno e infatti riducono le sortite. Ma ora la stagione cattiva è appena finita e loro sono tornati al loro safari marino.

Essere prudenti è poco saggio - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

A meno di due mesi dal suo insediamento, il nuovo governo spagnolo ha varato una riforma del mercato del lavoro che affronta alcune delle questioni che sono sul tavolo anche in Italia, a cominciare dalla situazione dei giovani. In Spagna la disoccupazione totale è molto più alta che in Italia (23% rispetto a 9%), ma il rapporto tra la disoccupazione dei giovani (28% in Italia e 48% in Spagna) e quella degli anziani è più grave nel nostro Paese. In Spagna il tasso di disoccupazione dei giovani è il doppio di quello dei lavoratori più anziani. In Italia il triplo. La nuova legge spagnola accorcia la distanza fra contratti a tempo determinato e indeterminato modificando questi ultimi: il costo, per un'impresa, di licenziare un lavoratore a tempo indeterminato scende da un compenso corrispondente a 45 giorni lavorativi per ogni anno di servizio, a 33 giorni. Quindi, chi aveva un contratto a tempo indeterminato e lavorava da solo 6 mesi riceverà un ammontare equivalente a 16,5 giorni di lavoro. Se lavorava da dieci anni, un ammontare equivalente a 330 giorni (il compenso massimo è di due anni). Se poi l'impresa dimostra che il licenziamento non avviene per ragioni disciplinari, ma economiche (ad esempio se l'impresa non riesce più a vendere i suoi prodotti), il compenso si riduce a 20 giorni per anno di servizio con un massimo corrispondente a 12 mesi di retribuzione netta. La strada spagnola è quella giusta: far pagare alle imprese una parte dei sussidi di disoccupazione fa sì che esse ci

pensino bene prima di licenziare un dipendente, tanto più quanto più a lungo è durato il rapporto di lavoro. Agevolarle se il licenziamento dipende da motivi economici evita che si tengano artificialmente in vita imprese decotte, come invece avviene in Italia quando si prolunga oltre misura la cassa integrazione. Vincoli simili a quelli imposti dall'articolo 18 del nostro Statuto dei lavoratori erano stati eliminati in Spagna già nel 1997. Nei dieci anni successivi la disoccupazione scese di circa dieci punti: dal 17,8% all'8,3. Ciò che il governo di Mariano Rajoy non ha invece avuto il coraggio di fare è introdurre un contratto unico. Come in Italia, anche a Madrid l'opposizione al contratto unico è venuta dai sindacati e dall'associazione delle imprese. I primi (come mostrano Juan Dolado e Samuel Bentolila, Economic Policy 1994), perché la presenza di lavoratori precari segmenta il mercato del lavoro e consente di mantenere più elevato il salario di chi ha un contratto a tempo indeterminato; le imprese perché i contratti a tempo indeterminato offrono flessibilità a costo zero. Fino ad oggi una riforma del mercato del lavoro che elimini le disparità fra giovani e anziani è stata un tabù in Italia. Ora, fortunatamente, pare non lo sia più. Il presidente del Consiglio Monti e il ministro del Lavoro Fornero sembrano pronti ad affrontare sia il tema dei contratti che quello dei sussidi, due riforme che vanno fatte insieme perché (come abbiamo spiegato in un articolo del 22 gennaio) non si può riformare il mercato del lavoro senza rivedere il sistema di sussidi alla disoccupazione. E non si tratta solo di riformare il sistema di protezione per chi perde il lavoro. I dati dell'Ocse mostrano che l'Italia detiene (insieme a Messico e Turchia) il record nella percentuale di giovani che né lavorano né partecipano ad attività formative, in una scuola, un'università, o all'interno di un'azienda. Una situazione molto diversa da quella tedesca, dove non c'è praticamente alcuna differenza fra il tasso di disoccupazione dei giovani e quello dei lavoratori più anziani (7% contro l'8% dei giovani). Ciò che fa la differenza in Germania (e modalità analoghe esistono in Austria, Svizzera e Olanda) è un sistema che consente ai giovani di inserirsi molto presto nel mondo del lavoro. Terminata la scuola elementare, le famiglie tedesche devono scegliere, per i loro figli, fra tre strade distinte: una scuola simile al nostro liceo, che non prevede formazione professionale; la Realschule in cui si alternano periodi di formazione generale e periodi di esperienza in azienda; e la Hauptschule che prevede un graduale inserimento in azienda già a partire dai 15-16 anni. Non sono scelte irreversibili: previa verifica del suo rendimento scolastico, uno studente può passare da una scuola all'altra. Un'impresa tedesca su tre offre esperienze di apprendistato e metà dei ragazzi che fanno questa esperienza vengono poi assunti dalla stessa impresa con un contratto a tempo indeterminato. In Italia le imprese usano l'apprendistato come un modo per assumere lavoratori precari e le attività di formazione sono spesso fasulle. Il risultato è che i giovani apprendisti il più delle volte non imparano nulla e alla fine del contratto vengono lasciati a casa (si leggano Pietro Garibaldi e Tito Boeri «Un nuovo apprendistato contro lo spreco di capitale umano» sul sito lavoce.info). E così ci si continua a illudere che la laurea sia l'unica strada per trovare lavoro: il risultato è che a un anno dalla laurea triennale tre giovani su dieci non hanno ancora trovato un lavoro, e uno su due a un anno dalla laurea specialistica (dati di AlmaLaurea). Anche perché, durante gli anni dell'università, in Italia, diversamente da quanto avviene in altri Paesi, le imprese non fanno alcuno sforzo per avvicinare i giovani al mondo del lavoro, anche solo con stage estivi, e le università sono fabbriche di esami organizzate in modo tale che gli studenti non hanno mai due mesi liberi. Monti e Fornero possono seguire due strade: procedere con cautela, cambiare pochissimo, cercare il consenso della Confindustria e dei sindacati, e così evitare scontri. Oppure attuare una riforma vera, che parta dal contratto unico a tempo indeterminato per tutti, con la possibilità di terminare il rapporto di lavoro (per tutti, anche i dipendenti pubblici) con i dovuti costi per le imprese o per lo Stato. Noi pensiamo che vada abbandonata ogni cautela e che si debba avere il coraggio di chiamare «riforma» solo una modifica sostanziale dei contratti, dei sussidi e delle modalità di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. Limitarsi a qualche aggiustamento marginale è peggio che non far nulla: si creerebbe l'illusione che un problema è stato risolto, quando invece non è vero. Lo scoprirà anche la Spagna che si è fermata a metà strada. Oggi la prudenza non è segno né di saggezza né di lungimiranza.

Parma tra scandali e musica. Cosa è rimasto dopo le inchieste - Aldo Cazzullo

PARMA - Rubavano tutti, di tutto, su tutto. Tutti, secondo l'accusa: dal capo dei vigili al capo dello staff del sindaco. Di tutto: le tangenti venivano pagate non solo in denaro - spesso sul conto di mogli e fidanzate -, ma con assunzioni e favori, lavori in giardino e nelle case al mare, e anche un iPad, un impianto a gas sull'auto dell'anziano genitore, una moto da trial per il figlio. Su tutto: i pasti dei bambini nelle mense scolastiche, le rose per le fioriere sul torrente - 180 mila euro di rose -, le luminarie di Natale, costate solo 15 mila euro; peccato che nessuno le abbia viste. Fino a quando non è arrivato il Di Pietro di Parma, Gerardo Laguardia, a scoperciare il sistema, far dimettere il sindaco, indagare undici assessori su tredici; il dodicesimo, Giovanni Paolo Bernini, è stato direttamente arrestato; il tredicesimo, Roberto Ghiretti, ex giocatore di volley, è il prossimo candidato sindaco. Il parmigiano e il Parmigianino, il prosciutto di Parma e «La Certosa di Parma», «Sangue a Parma» di Ferrata e Vittorini e il profumo Acqua di Parma, «La Favorita del Duca di Parma» e «Gialloparma», il Parmacotto e il Ris di Parma; per tacere di Parmalat. Parma medievale, dove Benedetto Antelami scolpì la fatica dell'uomo mese per mese, luglio miete, settembre vendemmia, novembre ammazza il maiale. Parma francese, con il suo modo di arrotare la erre, un accento tutto suo diverso da quello emiliano; le vie del centro non si chiamano vie ma strade e borghi, al mare non si va a Rimini ma alle Cinque Terre. Parma capitale, del Granducato e della musica: nel giro di qualche chilometro sono nati Paganini, Verdi, Toscanini, Renata Tebaldi. Ognuno dei 180 mila parmigiani avrebbe il suo motivo per sentirsi orgoglioso di una piccola patria dalla forte personalità, così importante per definire l'identità italiana. Proprio per questo sono così arrabbiati nel vedere la città degradata a capitale degli scandali. Non era ancora sanata la grande truffa Parmalat, che è esploso lo scandalo del Comune. Il viaggio a Parma comincia nella procura della Repubblica. Tra un interrogatorio e l'altro, il procuratore Laguardia racconta come tutto è cominciato. Ad accendere la scintilla del rogo fu un negoziante, che vide il vicino gettare nella spazzatura un vecchio computer, e i camion dell'Enia, la municipalizzata, portarlo via come se non fosse un rifiuto speciale, da smaltire a parte. Il procuratore cominciò a indagare. Era il 2009. Trovò un ex funzionario, «mi pare si chiamasse Ferrari, il ragioniere Ferrari», disposto a parlare. Fece nascondere nella sede dell'Enia le telecamere, che filmarono il pagamento di una tangente. Ordinò i primi arresti. L'operazione fu chiamata Green Money: fatture

gonfiate per lavori di manutenzione del verde pubblico, inutili o mai eseguiti. Poi l'operazione ha cambiato nome: Easy Money. I magistrati hanno prima pescato i pesci piccoli, funzionari comprati per pochi euro o qualche favore. Sono stati loro ad accusare i veri beneficiari, i padroni del Comune. Così sono finiti in carcere i principali collaboratori del sindaco Pietro Vignali, l'ex capo di gabinetto Carlo Iacovini e il responsabile del settore ambiente Manuele Moruzzi. La procura ha poi indagato l'intera giunta, per la delibera che doveva stravolgere l'antico ospedale del '400 con una serie di lavori, compresa l'apertura di un albergo. Alla seduta mancavano gli assessori Bernini e Ghiretti e il sindaco Vignali, non indagato ma ribattezzato «Vignavil» per l'ostinazione con cui è rimasto attaccato alla poltrona sino al settembre scorso, e anche «Svignali» per le fughe precipitose dal palazzo comunale assediato da centinaia di parmigiani inferociti. Il procuratore Laguardia è un milanese arrivato a Parma a 15 anni. Fu lui, appena entrato in magistratura, a smascherare lo scandalo edilizio del '75, il primo dell'Italia consociativa. Anche allora - racconta - rubavano tutti: la giunta socialista e comunista, e l'opposizione democristiana. Però rubavano per il partito. A un certo punto Psi, Pci e Dc decisero di costruire il centro direzionale e di intestarselo: crearono così una società in cui ognuno aveva il suo prestanome. Adesso, spiega Laguardia, si ruba per sé e per i propri cari. Il capo dei vigili, per esempio: Giovanni Maria Jacobazzi, ex tenente dei carabinieri, chiamato in città dopo lo scandalo del 2008, quando un ragazzo africano di nome Bonsu, scambiato per uno spacciatore, fu picchiato e umiliato dai vigili. Per rimediare, il Comune contribuì a finanziare un film riparatore, «Baciato dalla fortuna», con Vincenzo Salemme nei panni di un vigile di Parma, ovviamente buono. E si affidò a Jacobazzi. Accusato ora di aver venduto informazioni riservate per 4 mila euro a un investigatore privato di Monza. C'è poi un'intercettazione in cui si scusa con il signor Parmacotto, Marco Rosi, per una multa da 150 euro - occupazione abusiva di suolo pubblico, colpa dei tavolini del suo locale -: «Signor Rosi, sono mortificatissimo e incazzatissimo, lavoro con un branco di imbecilli...». In carcere è finito anche un imprenditore, Alessandro Forni, con l'accusa di aver comprato l'appalto per un'area addestramento di cani poliziotto, mai realizzata. Il procuratore Laguardia ha chiesto conto a Jacobazzi dei giri in macchina a fianco di Forni, che guidava la sua Aston Martin con la patente scaduta: «Ma lei non lo sapeva?». «Certo che lo sapevo: sono il capo dei vigili». «E perché gli consentiva di guidare senza patente?». «Be', non ero mica in servizio...». Piccole cose. Segni di uno stile, di un costume, come le «attrici» che comparivano alle prime del Regio accanto al sindaco, una sera Rossella Brescia, un'altra Sara Tommasi (quando però i giornali ipotizzarono che avesse portato lui Nadia Macrì ad Arcore, il sindaco ebbe un moto di ribellione: «Ma vi pare che Berlusconi abbia bisogno di me per conoscere belle donne?»). L'inchiesta ora punta sulle grandi opere, sui veri affari. Il ponte a Nord, opera faraonica per scavalcare un torrente, fortunatamente incompiuta (il progetto prevedeva una copertura con i negozi). Il cantiere infinito della stazione, degno di una metropoli. Lo Stu-Pasubio, un intero quartiere tipo Vele di Scampia da ridisegnare. Non si faranno invece la metropolitana, il Palasport, il centro anziani. Il procuratore sospetta che fossero pretesti per lucrare sul denaro pubblico. Il Comune è gravato dai debiti - l'opposizione dice 630 milioni -, e non poteva spendere. Così costituiva società miste, per potersi permettere consigli d'amministrazione ben retribuiti e consulenze da scambiare con altri favori. Le indagini sono talmente numerose che Laguardia non ha più uomini. E incombono i processi per l'altro grande scandalo: Parmalat. Tre sostituti se ne sono andati. Ne restano quattro. A maggio arriva un uditore. Ma il processo contro Deutsche Bank e Morgan Stanley dovrebbe cominciare il mese prossimo, e rischia di saltare. Calisto Tanzi, almeno lui, ha pagato. Trentasette anni e 11 mesi di carcere. Dovesse farli tutti, uscirebbe a 111 anni (ne ha 73). Ora è ricoverato in ospedale, nel reparto detenuti, accanto a un pensionato che ha strangolato la moglie. Rifiuta il cibo, lo nutrono con una sonda. I suoi avvocati sostengono che sta morendo e chiedono i domiciliari; il tribunale deciderà il 6 marzo. Finora ha sempre detto no, anche a causa della collezione d'arte su cui Tanzi ha investito sino all'ultimo, lasciando l'azienda al proprio destino. Il genero Stefano Strini, marito di Laura Tanzi, la terzogenita, avrebbe confessato alla procura di aver nascosto lui i quadri, nel 2003; ora ha cambiato vita, fa il kebabbaro. La collezione Tanzi è stata anche recensita da Sgarbi: il «Ritratto di donna» di De Nittis vale 600 mila euro, il «Ritratto di contadina» del Favretto può arrivare a 800 mila; l'«Autoritratto» di Antonio Ligabue è tra i 500 e i 700 mila, la «Ballerina di Degas», matita su carta, non più di 200 mila. Poi ci sono i disegni di Severini e Modigliani, l'incisione di Grosz, l'acquerello di Cézanne, il pastello di Pizarro, la gouache di Utrillo. I pezzi forti sarebbero i due Van Gogh, il Manet, il Gauguin, il Picasso: roba da decine di milioni. Secondo Sgarbi, però, sono falsi. A Parma preferiscono pensarli autentici. Qualcuno racconta che le perle della collezione sarebbero tuttora nascoste nei sotterranei di una chiesa. Per il resto, i Tanzi sono stati disconosciuti da tempo: non sono neppure di Parma, ma di Collecchio. Parmalat nel frattempo è diventata francese, e la città non ha certo alzato barricate per difenderla. I veri signori qui sono i Barilla: 7 mila dipendenti in Italia, 2 mila sul posto. Dice Elvio Ubaldi, sindaco per nove anni dal '98 al 2007, che «i Barilla si fanno i fatti propri». In realtà anche loro sono dispiaciuti per quel che è successo alla città. Capita ad esempio di incontrare per strada Paolo Barilla, che racconta con un sorriso amaro della rotonda sotto casa, trasformata dalla giunta in un tripudio di aiuole tipo giardino dell'eden. Ubaldi governò senza Lega, con i centristi e le liste civiche. Racconta che la città è sempre stata politicamente moderata, né reazionaria né rivoluzionaria, poco fascista e non troppo comunista. La sinistra cercava il compromesso con la borghesia e candidava ingegneri o notai. La destra ha candidato lui, un democristiano. Le grandi opere sono iniziate con la sua giunta, però. E Vignali è stato per nove anni suo assessore. «Non avevo capito chi fosse davvero» assicura Ubaldi. Si vota a maggio. Alle primarie qui il Pd ha vinto, con l'ex presidente della Provincia, Vincenzo Bernazzoli. Il Pdl punta su Ghiretti. Ubaldi non ha ancora deciso se candidarsi: «È come se una vena di pazzia avesse colto gli amministratori. La protervia del potere, l'abisso della corruzione. Dobbiamo uscirne». In passato è accaduto di peggio. Parma giunse ad accusare la sua sovrana, Maria Luigia, di zoerastia, l'amore innaturale per un animale, il cavallo Alexandre. Alberto Bevilacqua ha scritto un libro di 300 pagine su «Parma degli scandali», dal crac Salamini al giro di tangenti scoperto dal giovane Laguardia: uno degli accusati si chiamava Giuseppe Verdi, quando il suo nome rimbombava in tribunale erano tutti a disagio, anche il giudice. Poi venne il caso di Bubi Bormioli, industriale, amico dell'attrice Tamara Baroni, marito della marchesa Maria Stefania Balduino Serra. Sulla vetreria Bormioli scrissero: «Bubi, non tamareggiare». Dell'omicidio di un altro industriale, Carlo Mazza, fu accusata una ballerina dell'Est, Katharina Miroslava. Racconta Bevilacqua che la città sa essere feroce. Quando nel 1734 vi entrò l'armata tedesca, subito fu ammazzato l'attendente del comandante,

poi il principe di Wirtemberg al seguito delle truppe, infine il comandante in persona. Quando arrivarono i fascisti di Italo Balbo, Guido Picelli nascose i suoi uomini sui tetti dell'Oltretorrente, e mise in fuga le squadracce dopo una battaglia sanguinosa. Qui, nel quartiere popolare, si stabilirono Dickens, Leopold Mozart e Byron, che si calava zoppo al lume di una lanterna nella Camera del Correggio. Oltretorrente viveva Francesco Mazzola detto Parmigianino, prima di abbandonare la pittura per l'alchimia. Il professore di storia dell'arte di Bevilacqua era Attilio Bertolucci, il poeta, padre di Bernardo, il regista. Pure il negozio del genero di Tanzi - Pfk: pizza focaccia kebab - è nell'Oltretorrente, in borgo Coccone; ma anche lui deve passarsela male, le serrande sono sempre chiuse. Poi ci sono le cose che funzionano. L'Authority sull'alimentare. Il collegio europeo. Le cucine Scic, il gruppo chimico Chiesi. L'università si considera la più antica d'Europa (discende dallo studio fondato nel 960 dal vescovo Oddone), la Gazzetta di Parma è in edicola dal 1735. Ma la vera forza della città è la commistione tra spirito e carne, la cultura della musica - Parma Lirica, il Club dei Ventisette, il Circolo Falstaff - e quella del cibo. Il culatello di Zibello, il salame di Felino, la spalla cotta di San Secondo, la culatta di Fontanellato, e poi gola, pancetta, gambetto, gambettino, fiocco, fiocchetto, strolghino, coppa, prete, ciccioli, e ovviamente il prosciutto di Parma: 4.781 allevamenti, 9 milioni di prosciutti, un miliardo e mezzo di fatturato. Il vero miracolo, però, è il parmigiano. Un distretto che comprende anche Reggio, Modena, la provincia di Mantova a Sud del Po, quella di Bologna a Ovest del Reno. Foraggi e latte solo della zona, 383 caseifici, 3.500 stalle, 244 mila mucche, un consorzio che porta in tribunale chiunque si azzardi a chiamare un formaggio «parmese», «parmeseo», «parmetta». Il parmigiano quello vero ormai lo fanno i sikh, guidati dal casaro, che di solito è ancora italiano. Ma adesso c'è anche il primo casaro indiano, Singh Sarabjit, 42 anni. Non porta il turbante ma il cappellino con la scritta «consorzio parmigiano reggiano». Nato in Punjab, dove i contadini hanno dimestichezza con le mucche, qui ha imparato a rompere la cagliata, coagulare il latte con lo «spino», raccogliere con la pala la massa caseosa, lavorare le forme, farle invecchiare, marchiarle a fuoco, dar seguito alla fatica secolare dei parmigiani, che né le bizzarrie di Maria Luigia, né gli imbrogli di Tanzi, né i latrocini comunali potranno mai interrompere.

Repubblica – 20.2.12

Taglio tasse, Monti accelera. Aliquota Irpef minima al 20% - Luisa Grion

Il governo Monti dà una secca accelerata sulla riforma fiscale. Il nuovo testo sulle misure da introdurre sarà discusso in pre-Consiglio dei ministri già domani, mentre il varo definitivo è previsto per venerdì. Per gli interventi da mettere in campo dovrebbe essere previsto un doppio binario: da una parte un decreto legge contenente le decisioni urgenti da emanare entro la settimana, dall'altra un disegno di legge per i provvedimenti a più largo respiro. Sarebbe così superato il percorso tracciato dalla legge delega avviata dall'ex-ministro Tremonti ("La useremo, ma intendiamo andare oltre" aveva d'altra parte annunciato il premier Monti). Gli obiettivi che il governo intende raggiungere attraverso i due canali sono ambiziosi, a partire da un riduzione di tre punti della prima aliquota Irpef (dal 23 al 20 per cento) da finanziare attraverso i proventi della lotta all'evasione fiscale (stimati in 11 miliardi di maggiori entrate, metà dei quali utilizzata per coprire il taglio delle tasse). Ma nella riforma fiscale dovranno trovare posto anche gli interventi destinati a scongiurare il nuovo aumento dell'Iva e il taglio indiscriminato alle 720 agevolazioni fiscali previste per famiglie e imprese. Il governo è al lavoro per dividere quelle "intoccabili", destinate a famiglie e pensionati, da quelle sulle quali si può intervenire. Nuove entrate sono attese da una revisione degli estimi catastali (in particolare nelle grandi città) e dai tagli alla spesa pubblica sui quali sta lavorando il ministro Piero Giarda. Il decreto potrebbe contenere anche l'applicazione dell'Ici sui beni della Chiesa (saranno esentati solo quelli in cui si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale) e l'abolizione dell'Agenzia per il Terzo settore. **L'imposta sul reddito.** Un taglio alle tasse grazie ai proventi della lotta all'evasione. Il testo sulla riforma fiscale che il governo si prepara a varare metterà nero su bianco questo principio già annunciato più volte dall'esecutivo. Ora ci sono anche le cifre: dalla lotta all'evasione, Palazzo Chigi stima di recuperare circa 11 miliardi, metà dei quali destinati appunto ad alleviare il carico fiscale delle famiglie. Si parla quindi di una copertura di 5 miliardi e mezzo che, nelle intenzioni del governo, dovrebbero permettere di abbassare di tre punti la prima aliquota (che passerebbe dal 23 al 20 per cento), quella applicata ai redditi compresi fra i 7 e i 15 mila euro. Oltre al taglio delle aliquote un'altra ipotesi di intervento prevede una possibile modifica delle detrazioni. In questo caso i proventi ottenuti grazie alla lotta all'evasione sarebbero in un primo tempo destinati ad un Fondo cui attingere successivamente per finanziare le maggiori detrazioni applicate. Il taglio delle tasse finanziato attraverso una lotta all'evasione ed elusione fiscale è, d'altra parte, un cavallo di battaglia dell'esecutivo in carica e una delle misure a più alto tasso di popolarità. Ciò spiega la risonanza data ai blitz contro gli evasori messi in atto in questi giorni dall'Agenzia delle Entrate e dalla Guardia di Finanza. Le nuove norme di controllo introdotte, dalla tracciabilità dei pagamenti al monitoraggio dei movimenti bancari hanno già prodotto un effetto deterrenza, anche se - per avere un primo bilancio dell'andamento del gettito - bisognerà aspettare i risultati dell'autotassazione di maggio e giugno. **Il nodo Iva.** Disinnescare la mina di un possibile aumento dell'Iva. Alla fine dello scorso anno, sotto l'emergenza di un bilancio da risanare, il governo ha messo in campo la possibilità di varare un secondo aumento dell'Iva dopo quello già applicato con la precedente manovra estiva. Si tratterebbe di un aumento di due punti percentuali che scatterebbe a partire dal prossimo mese di ottobre e che porterebbe l'aliquota intermedia dal 10 al 12 per cento e quella più alta dal 21 al 23%. Un aumento che dovrebbe restare immutato per tutto il 2013 e registrare un ulteriore ritocco di mezzo punto nell'anno successivo. L'operazione fu annunciata dal governo in carica per evitare che scattassero i pericolosi tagli lineari del cinque per cento su tutte le agevolazioni fiscali previste dall'ex ministro Tremonti in caso di emergenza-bilancio. Ma l'ipotesi di un intervento sull'Iva, considerato il clima di recessione, è visto come fumo negli occhi sia dai commercianti che dai consumatori che temono l'effetto inflattivo della misura sui bilanci delle famiglie. Lo stesso premier Monti, d'altra parte, sembra perplesso sulla possibilità di utilizzare questa leva e ha più volte detto di voler valutare una revisione della norma. Per poterlo fare però il governo - tramite la riforma fiscale e gli interventi di taglio alla spesa - deve recuperare 4 miliardi per quest'anno e 16 per il prossimo. La strada per recuperare i fondi necessari dovrebbe passare attraverso il taglio agli sgravi tributari e all'operazione di "spending review" affidata al ministro Giarda che

dovrebbe essere pronta nel giro di tre mesi. **Le agevolazioni.** La marea di agevolazioni fiscali di cui famiglie e imprese possono oggi usufruire va ridotta. Sul fatto che siano troppe e non tutte giustificabili sono ormai tutti d'accordo: si tratta di 720 diverse tipologie di sgravi per un valore totale di 161 miliardi. Non possiamo più permettercele. Il lavoro sui tagli da applicare era in realtà già stato avviato da Tremonti, ma il precedente governo, aveva definito - in caso di fallimento della manovra di riduzione - una cura da cavallo destinata a stroncare i redditi delle famiglie (quelle dei lavoratori dipendenti in particolare): si parlava infatti di un taglio orizzontale per tutte le agevolazioni del 5 per cento nel 2013 e del 20 per cento nel 2014. Niente sconti per nessuno: lo stesso trattamento sarebbe stato riservato alle agevolazioni per carico familiare come a quelle riservate per il mantenimento dei palazzi storici. Il governo Monti ha stoppato questa possibilità di taglio incondizionato riservandosi l'eventualità di un pur pesante intervento sull'Iva (che vista la recessione cerca di scongiurare). Il necessario taglio agli sgravi ci sarà, ma non incondizionato. Una Commissione ad hoc sta elaborando l'elenco di quelli sui quali si potrà intervenire prevedendo però una riserva "intoccabile". Ci sarà una rosa di detrazioni destinata a famiglie e pensionati che non subiranno tagli. Fatte salve le agevolazioni "basic", comunque, il bacino d'intervento resta ampio. La riforma del fisco dovrà provvedere allo sfoltimento: si guarda anche al riordino dei 10 miliardi di agevolazioni oggi destinate alle imprese. **Le Onlus.** E' diventata operativa dieci anni fa, un anno fa ha cambiato nome, ora sembra destinata a sparire per sempre. La riforma fiscale targata Monti dovrebbe abolire l'Agenzia per il Terzo settore (ex Agenzia per le Onlus), ente di emanazione governativa - con sede a Milano - che ha poteri di indirizzo, promozione, vigilanza sulle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, i soggetti del terzo settore e gli enti non commerciali. L'Agenzia opera a sua volta sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri e del ministero dell'Economia, quindi è attualmente sottoposta alle dirette competenze del premier Monti. Fra i compiti ad essa attribuiti quella di promuovere campagne per la conoscenza delle organizzazioni, la raccolta dati sugli organismi esistenti e - nei casi di scioglimento di un ente - l'obbligo a dare parere vincolante sulla devoluzione del patrimonio. L'Agenzia vigila anche sulle attività di sostegno a distanza e individua le categorie delle organizzazioni cui destinare i contributi pubblici: è quindi l'ente che ha delineato l'elenco di organizzazioni ammesse a beneficiare della destinazione del 5 per mille. Le amministrazioni pubbliche sono chiamate a chiedere il parere dell'Agenzia per l'organizzazione dell'anagrafe unica delle Onlus e nel caso prevedano di far decadere in modo totale o parziale le agevolazioni loro destinate. L'organismo è costituito dal Presidente e da dieci consiglieri nominati dalla Presidenza del consiglio. L'incarico dell'attuale direttore generale scade a fine mese. **Gli estimi catastali.** Una riforma del catasto vera e propria richiede tempi molto lunghi per essere definitivamente attuata (più o meno cinque anni) e - per quanto incisivo - l'intervento già varato dal governo sul settore immobiliare attraverso l'aumento dell'Imu (la vecchia Ici) reintrodotta sulla prima casa, non è bastato a creare un equilibrio fra il valore fiscale e quello reale delle abitazioni. L'intervento sull'Imu ha infatti rincarato le rendite catastali del 60 per cento e porterà nelle casse dello Stato circa dieci miliardi, ma soprattutto nelle grandi città la divergenza fra valori di mercato e valore catastale delle zone periferiche da quelle centrali resta elevato. La rivalutazione delle rendite catastali esistenti ha elevato la base imponibile a 4 mila miliardi, ma il valore di mercato stimato è valutato in 8.200 miliardi. Più del doppio. Ecco perché nel disegno di legge sul fisco potrebbe trovare spazio una riforma del catasto a livello locale. L'obiettivo è quello di avviare una revisione degli estimi urbani medi agendo comune per comune o su zone omogenee o per quartieri all'interno dello stesso centro abitato. Le prime a chiedere un intervento di questo genere sono state proprio le amministrazioni dei Comuni più grandi, interessate ad aumentare le entrate. Non a caso i Comuni si stanno mettendo in rete per individuare strategie comuni per combattere l'evasione fiscale e immobiliare. Nel decreto dovrebbe invece trovare spazio la definizione delle aliquote Imu da applicare con il primo acconto di giugno. L'ipotesi più accreditata prevede che si parta con le aliquote più basse, 4 per mille per la prima casa e 7,6 per mille per gli altri immobili. **I beni ecclesiastici.** Sempre nel testo che entra in pre-Consiglio domani dovrebbe trovare spazio l'introduzione dell'Ici - annunciata nei giorni scorsi dallo stesso premier Monti - per gli immobili della Chiesa oggi esentati dall'imposta. Secondo quanto previsto dal governo le nuove norme consentiranno l'esenzione solo per le proprietà nelle quali si svolge in modo esclusivo una attività non commerciale. Palazzo Chigi ha comunque annunciato un emendamento che definirà in modo preciso la tipologia degli immobili interessati al versamento dell'imposta. L'introduzione dell'Ici sui beni ecclesiastici potrebbe entrare nella parte di riforma veicolata attraverso il decreto. Quanto vale l'Ici sulla Chiesa? Su quello che dovrebbe essere l'incasso garantito sono circolate nei giorni scorsi le più svariate cifre. L'Anci, associazione dei comuni, ha parlato di versamenti per 600 milioni l'anno, uno studio dell'Ifel stima invece che il risultato finale potrebbe raggiungere il miliardo di introiti. Un balletto di valutazioni dovuto al fatto che un censimento vero e proprio degli immobili non è ancora disponibile. Sull'introduzione dell'Ici per i beni ecclesiastici si è sviluppato un acceso dibattito, tuttora in corso. Ieri infatti il senatore del Pdl Mantovano si è detto certo che "nonostante le note difficoltà economiche nelle quali versano i comuni, nessun sindaco del Popolo della Libertà applicherà mai l'Ici di Monti agli asili parrocchiali e a quei beni della Chiesa ove si svolgono attività sociali, formative e religiose così utili per le nostre comunità".

La partita del Pd per la premiership. Spunta la corrente dei "montiani"

Francesco Bei

ROMA - C'è qualcuno che già lavora per candidare Monti nel 2013? Ecco, siamo di nuovo lì. A quella prima pagina del Manifesto del '95, governo Dini, quando la sinistra si chiedeva "Baciamo il rospo?". Quindici anni dopo c'è Mario Monti a dividere il campo, a destra ma soprattutto a sinistra. Il Pd è attraversato da sospetti, acuiti dall'intervista rilasciata ieri da Walter Veltroni a Repubblica. Il governo ha un profilo "riformista" e sarebbe "un grave errore" regalare Monti alla destra, ha detto l'ex segretario. Attirandosi una violenta scomunica di Stefano Fassina, membro della segreteria e vicino alle posizioni della Cgil. Eppure Veltroni tocca un nervo scoperto. "Ha messo il dito nella piega - ha commentato Casini con i suoi dopo aver letto l'intervista - anche se è più facile parlare quando sei un battitore libero: Bersani, da segretario, deve conciliare le due anime del partito". Che sia questa - Monti o non Monti nel 2013 - la questione centrale lo dimostra del resto la dichiarazione di sostegno arrivata da Enrico Letta, un altro sponsor del Professore: "Berlusconi tenta di berlusconizzare Monti? Chissà. Nel dubbio fa bene Veltroni a ribadire che non dobbiamo cedere

Monti alla destra". Il Pd è chiamato a scegliere, tanto che inizia a farsi strada l'ipotesi di anticipare il congresso - previsto nell'autunno 2013 - a una data più ravvicinata, per sciogliere il nodo delle alleanze e dell'identità del partito. Certo l'ala bersaniana inizia a vivere con una crescente insofferenza la posizione troppo montiana dei veltroniani. Fassina si rivolge a Veltroni senza diplomazia: "Se la tua valutazione fosse giusta alle prossime elezioni il Pd dovrebbe presentarsi insieme al Pdl, oltre che al Terzo Polo". Dalla segreteria di Bersani anche Roberta Agostini dà voce ai sospetti su Veltroni. Baciare il rospo? "Noi - dice Agostini - siamo con Monti ma oltre Monti. Non penso che il Pd possa candidarlo e, se qualcuno lo pensa, sbaglia i propri conti. Sarebbe una scelta suicida. Fassina interpreta un sentimento di malessere che c'è nel paese per i sacrifici non sempre equi imposti da Monti". Bersani e l'ala sinistra del Pd temono anche la concorrenza sempre più aggressiva di Sinistra e Libertà. Domani a Roma Nichi Vendola aprirà la direzione di Sel in una settimana decisiva per la trattativa sul lavoro. E le premesse vanno tutte in una direzione, tanto che il presidente della Puglia ha già minacciato una "reazione durissima" se il governo intendesse "stracciare il fondamento della civiltà del lavoro" rappresentato dall'articolo 18. Di fronte a una probabile manifestazione targata Fiom-Sel contro il governo cosa faranno nel Pd? Ma la verità è che la possibile candidatura di Mario Monti e la sua investitura a premier oltre il 2013 minacciano di far saltare anche gli equilibri dentro il Pdl. "Quel che dice Veltroni - ammette Osvaldo Napoli - ha una sua logica. Ma anche nel centrodestra c'è paura che Monti se lo prenda la sinistra. La realtà è che hanno tutti paura di lui". E allora, con Pd e Pdl bloccati, ad avvantaggiarsene potrebbe essere il terzo incomodo. "Non vorrei - osserva infatti Veltroni - che Casini, mettendosi nella scia di Monti, facesse un grande partito di centro, prendendosi anche un pezzo del Pdl e diventando a quel punto il primo polo. A noi ci schiaccerebbero nella foto di Vasto e faremmo la fine della macchina da guerra del '94". Se il Pd può almeno consolarsi con sondaggi positivi, nel Pdl la questione "Monti sì-Monti no" s'intreccia invece con l'incubo della piena in arrivo con le amministrative di maggio. Che potrebbero far deflagrare definitivamente il partito. L'allarme rosso suonerà stasera alla cena organizzata a villa Gernetto da Berlusconi. Il Cavaliere è il primo a rendersi conto che la situazione è difficile, tanto da non aver ancora programmato alcun comizio in giro per l'Italia proprio per non firmare con il suo nome una sconfitta. Nei suoi piani, oltre alla presentazione di liste civiche, è tornata persino la vecchia idea di recuperare il simbolo di "Forza Italia" per le prossime politiche. Con buona pace dei mal di pancia che questo potrebbe provocare negli ex An.

Una terza Repubblica contro i partiti? – Ilvo Diamanti

Non è facile prevedere che ne sarà dei partiti e del sistema partitico italiano, dopo il governo Monti. (Mi accontento di prevedere il passato. E non sempre mi riesce bene.) Tuttavia, mi sentirei di avanzare un'ipotesi. Facile. Nulla resterà come prima. L'esperienza del governo tecnico, infatti, sta mettendo a dura prova la tenuta dei principali partiti, ma anche - soprattutto - delle alleanze e delle coalizioni precedenti. Oggi, d'altronde, appare in crisi la legittimazione stessa dei partiti in quanto tali. La fiducia nei loro confronti è, infatti, scesa a livelli mai toccati in passato (4%: Demos, gennaio 2012). D'altronde, non può essere privo di conseguenze, il fatto che la gestione della crisi sia stata affidata a un governo di "tecnici". Segno dell'incapacità dei partiti di assumere responsabilità - di governo ma anche di opposizione - di fronte agli elettori. Da ciò deriva la "popolarità" di questo governo (una settimana fa l'Ipsos la stimava intorno al 60%), in grado di prendere decisioni "impopolari". Mentre i partiti sostengono le decisioni del governo tecnico - oppure vi si oppongono - al "coperto". Dietro le quinte. In Parlamento. Nulla resterà come prima, nei partiti e nel sistema partitico, dopo Monti. Perché questa fase di "sospensione" ne accentua le difficoltà. Quanto alla dimensione organizzativa e al rapporto con la propria base, basti osservare quel che sta succedendo nei principali partiti - Pdl e Pd. Il Pdl ha avviato una fase congressuale per affrontare il dopo-Berlusconi. Ma ciò che sta avvenendo in numerose province - sia del Sud che del Nord (in Veneto e a Vicenza, ad esempio) - dimostra quanto il partito sia esposto alle pressioni - non sempre lecite - di lobby locali. Non a caso il segretario del partito, Angelino Alfano, alcuni giorni fa, ha dovuto precisare - e minacciare - che "non faremo svolgere i congressi se si riscontrano situazioni gravi, nelle quali non vediamo chiaro". D'altra parte, nel Pd, le tensioni e le divisioni, a livello nazionale e locale, sono diffuse ed evidenti. E hanno prodotto effetti non desiderati - per quanto prevedibili. Soprattutto nella selezione dei candidati alle prossime elezioni amministrative, mediante le "primarie". Le quali continuano ad essere utilizzate "à la carte". Talora a livello di partito, altre volte di coalizione. Con il risultato, in alcuni casi, da ultimo a Genova (e prima in Puglia, a Milano e a Cagliari), di favorire il candidato di un altro partito (seppure alleato). Da ciò il paradosso. Le primarie, "mito fondativo del Pd", secondo Arturo Parisi (forse il primo a concepirle), hanno legittimato leader di altri partiti - alleati ma anche concorrenti. E indebolito, di conseguenza, la leadership del Pd nel Centrosinistra. Locale e nazionale. Ma altrettanto critica appare la questione dei rapporti e delle alleanze tra i partiti. Nell'attuale maggioranza, solo l'Udc e il Terzo Polo appaiono "organici" al governo Monti. Voluto e imposto dal Presidente Napolitano. I principali partiti della maggioranza, Pdl e Pd, considerano questa coabitazione "necessaria", quasi "coatta". Ma incoerente con la loro base elettorale e con la loro storia politica. Elettori e dirigenti del Pdl, in particolare, vedono il governo Monti come il soggetto che ha "scalzato" il Centrodestra, guidato da Berlusconi. Per questo stesso motivo il governo Monti piace agli elettori del Pd. I quali, tuttavia, ne avversano alcune importanti scelte - dalle pensioni al mercato del lavoro e all'art. 18. Le considerano coerenti con le politiche del Centrodestra. Pdl e Pd, inoltre, si vedono "sfidati" dai loro tradizionali alleati - la Lega a centrodestra, Idv e Sel, a centrosinistra. I quali, a loro volta, da soli, rischiano di divenire periferici. Alle elezioni amministrative che incombono. Tanto più in quelle politiche, del prossimo anno. Da ciò emerge una serie di conseguenze rilevanti, in prospettiva futura. 1. Se i partiti della Seconda Repubblica si sono personalizzati, la leadership personale dei partiti si sta rapidamente indebolendo. L'unico leader che mantenga un alto livello di consensi, tra gli elettori, infatti, è Monti - intorno al 60%. Tutti i leader di partito, da metà gennaio ad oggi, hanno, infatti, perso consensi e si posizionano molto più in basso. 2. Anche i partiti maggiori, però, hanno perduto consensi. Il Pdl, in particolare, ridotto al 22%. Mentre il Pd, da gennaio (quando aveva superato il 29%), sta declinando, seppure lentamente. 3. Se si valuta la posizione degli elettori sullo spazio politico, però, emerge con chiarezza come la struttura delle coalizioni non sia cambiata. In particolare, la distanza tra gli elettori del Pdl e del Pd si è allargata, per reazione alla coabitazione "coatta". Tuttavia, i giudizi sulle specifiche questioni politiche e sulle scelte politiche del governo

appaiono meno condizionate dall'appartenenza di partito e più dettate dal merito. Quindi meno distanti fra loro. 4. In altri termini, l'esperienza del governo Monti ha ridimensionato la frattura pro-antiberlusconiana. (Anche perché Berlusconi, per ora, se ne sta sullo sfondo.) Ma sta delineando una nuova frattura, o meglio, "distinzione". Pro-antimontiana. Che sta indebolendo i partiti maggiori a favore degli alleati di ieri - oggi all'opposizione. Peraltro, incapaci, da soli, di costruire una vera alternativa. Da ciò la tentazione del Pd e del Pdl: difendersi dalla concorrenza degli alleati - oggi all'opposizione - con una legge elettorale che renda loro difficile correre da soli. Tuttavia, se i partiti - di maggioranza e opposizione - non dessero soluzione al loro deficit di rappresentanza sociale e di leadership, difficilmente potrebbero - potranno - riprendere la guida del Paese. Andare oltre l'emergenza. Soprattutto se il governo Monti ottenesse i risultati sperati, dal punto di vista economico e istituzionale. Se svelenisse davvero il clima sociale e d'opinione. Allora fra un anno diverrebbe un "soggetto politico" forte. E potrebbe coltivare l'idea di proseguire l'esperienza "in proprio". Oppure, qualcun altro potrebbe occuparne lo spazio, raccogliendone l'eredità. Tecnica ed extra-politica. Cercando autonomamente il consenso elettorale, con il sostegno di una parte, almeno, dell'attuale maggioranza. Dove non mancano coloro a cui non spiacerebbe continuare questo esperimento. In un Paese che ha conosciuto 50 anni di democrazia bloccata, intorno alla Dc e ai suoi alleati. E che arranca da vent'anni, inseguendo un bipolarismo sin qui ir-realizzato. Si tratterebbe di una Terza Repubblica che, per alcuni aspetti, rammenta e ridisegna la Prima. Con una differenza importante. Non sarebbe fondata "da" e "su", ma "contro" i partiti.

Bombe chimiche, allarme di Legambiente. "Armi dimenticate che minacciano le città" – Giovanni Valentini

ROMA - Si dice "bomba" in senso generalmente metaforico: per dire una notizia o un fatto clamoroso, destinato a scoppiare suscitando reazioni e polemiche. Ma qui diciamo "bombe", al plurale, in senso stretto: cioè ordigni esplosivi. Per maggior precisione, bombe chimiche. Sono quelle che, a più di mezzo secolo dalla fine della seconda Guerra mondiale, giacciono ancora in fondo ai nostri mari e ai nostri laghi o sul nostro territorio, minacciando l'ambiente e la salute dei cittadini. Dal Golfo di Napoli al litorale pugliese nel basso Adriatico, dai fondali pesaresi al lago di Vico (Viterbo) fino all'area industriale di Colleferro, in provincia di Frosinone, l'inventario delle armi chimiche compilato da Legambiente disegna la mappa di un pericolo occulto che incombe sulla nostra sicurezza. Un'eredità invisibile dell'ultima guerra o piuttosto un'ipoteca nascosta che grava tuttora sulla sicurezza della popolazione. Oltre ai siti inquinati di cui si conosceva già l'esistenza, l'indagine dell'associazione ambientalista ne ha individuati altri sulla base di diversi documenti militari. Ma a tutt'oggi non risulta che siano state svolte indagini accurate per localizzarli esattamente e quantificarne il materiale pericoloso. Né tantomeno lavori di bonifica. Si sa però che il "campionario" di queste sostanze chimiche comprende liquidi irritanti come l'iprite o la lewisite; l'arsenico, tossico e cancerogeno; e ancora il fosgene, un gas asfissiante. LA DISCARICA DEL BASSO ADRIATICO - Sono oltre 30 mila - secondo il dossier di Legambiente - gli ordigni inabissati nel sud dell'Adriatico, lungo la costa pugliese, di cui 10 mila solo nel porto di Molfetta e di fronte a Torre Gavetone, a nord di Bari. Agli arsenali chimici dispersi sui fondali durante la seconda guerra mondiale, si sono aggiunte le bombe inesplose sganciate dagli aerei della Nato durante il conflitto del Kosovo nel 1999. Fra il 1946 e il 2000, molti pescatori della zona hanno fatto ricorso a cure ospedaliere, dopo essere entrati in contatto con aggressivi chimici provenienti da residui bellici. Le analisi dei sedimenti marini hanno rilevato gravi conseguenze anche nei pesci, causate da sostanze come l'iprite e concentrazioni di arsenico superiori ai valori di soglia. Mentre la bonifica procede a rilento, la Regione Puglia ha stanziato intanto 2 miliardi di euro per favorire il ripopolamento della fauna ittica. L'ARSENALE CHIMICO DI PESARO - Nel settembre del '43, subito dopo l'armistizio, il quartier generale tedesco ordinò di conquistare tutti i depositi di gas sul territorio italiano, tra cui quello di Urbino, per evitare che cadessero in mani nemiche. Il materiale venne trasportato su camion fino a Pesaro e Fano, per essere caricato su un treno. Ma, in seguito all'avanzata anglo-americana, i tre vagoni con 84 tonnellate di testate all'arsenico rientrarono a Pesaro, vennero svuotati da squadre speciali e buttati in acqua. Così 4.300 grandi bombe C500T furono caricate su barconi e nell'agosto del '44 ben 1.316 tonnellate di iprite finirono in mare dove ancora oggi continuano a essere potenzialmente molto pericolose. LE BOMBE NEL GOLFO DI NAPOLI - Alcuni documenti militari americani, denominati "rapporti Brankowitz", parlano del Golfo di Napoli e del mare intorno all'isola di Ischia come siti per lo smaltimento di arsenali chimici. Durante la presidenza Clinton, per un dovere di trasparenza, si decise di rendere pubblici gli atti. Ma, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, George W. Bush impose di nuovo il segreto. Una "Bozza" di 139 pagine, redatta il 27 aprile 1987 da William R. Brankowitz, contiene un "sommario storico sul movimento delle armi chimiche". A pagina 5 si legge che nell'aprile del '46 una quantità non specificata di bombe al fosgene è partita da "Auera" (probabilmente si tratta di Aversa, base militare americana) con destinazione il mare aperto: presumibilmente, venne effondata al largo della costa campana. A NORD E A SUD DI ROMA - La "Città della Chimica", una gigantesca base di oltre 20 ettari, fu voluta da Mussolini e realizzata sulle rive del lago di Vico (Viterbo). Conclusa nel 2000 la bonifica del sito, le autorità militari dichiararono che non esistevano ulteriori rischi di contaminazione. Ma nel novembre 2009 l'Arpa (Agenzia regionale protezione ambientale) del Lazio rilevò in un'alga tossica la presenza di diverse sostanze chimiche inquinanti. Finalmente, nel marzo 2010, le autorità militari hanno riconosciuto la necessità di ulteriori interventi di bonifica all'interno del centro chimico. A Colleferro, provincia di Frosinone, dopo la prima guerra mondiale il calo della produzione di esplosivi impose la ristrutturazione della BPD, l'azienda fondata dall'ingegner Leopoldo Parodi Delfino e dal senatore Giovanni Bombrini. Negli anni '70 e '80, gli scarti della produzione furono interrati all'interno del sito industriale, con "ripercussioni devastanti" sull'intera Valle del Sacco. Ma, secondo Legambiente, la produzione bellico-chimica è proseguita fino ai giorni nostri, prima in direzione dell'Iraq e poi della Libia.